

Nella sua condensata formulazione, il giudizio sul tormentato tema della Provvidenza vichiana contiene un concetto che ha già in sé l'intero ripensamento della filosofia di Vico: « Per Vico, la Provvidenza è una legge di necessità, per la quale l'individuo deve arrivare all'estremo della sua esperienza; fino alla catastrofe. Quando si è scesi per tutto il piano delle cadute, fino a Nerone, a quest'ultimo punto si ricrea l'esperienza di morte da cui nasce il pensare umano, il mondo umano. Attraverso la catastrofe si ricreano le condizioni di morte, che permettono di riattingere le tre idee centrali di Vico, cioè il pensare umanamente »³⁷. Se c'è nella storia una terribile logica di necessità da capire fino in fondo, essa mostra che la provvidenzialità che dialetticamente, indirettamente, opera nel mondo storico, rivelandone l'oscura, dubbia razionalità nascosta, salva radicalmente soltanto se spinga con assoluta coerenza fino alla catastrofe: la sola possibilità di salvezza che la storia possa accordare, la sola garanzia per un'azione totalmente rinnovata, la sola condizione per un riscatto dell'uomo dentro la sua società. La Provvidenza, se salva, salva non nei trionfi, ma nelle cadute. Il monito vichiano non potrebbe essere inteso con più fedele adesione alla sua dura severità.

Il ragionamento capograziano su Vico tocca il culmine nel punto in cui confluiscono tutte le difficoltà e tutte le suggestioni del pensiero vichiano, fornendo sul tormentoso problema uno dei criteri di lettura più originali e fecondi che la critica abbia mai suggerito.

PIETRO PIOVANI

UN CONVEGNO VICHIANO A NEW YORK

Dal 27 al 31 gennaio 1976, si è svolto a New York un importante convegno internazionale sul tema « Vico and Contemporary Thought », degna celebrazione del 250° anniversario della pubblicazione della *Scienza nuova prima* (1725). Questo fatto senza precedenti, che segna una tappa notevole nella storia della fortuna del pensiero vichiano nel Nuovo Mondo, è dovuto alla singolare capacità organizzativa di Giorgio Tagliacozzo e al mecenatismo di tre fondazioni americane: il *National Endowment of the Humanities*, la *Rockefeller Foundation* e l'*American Council of Learned Societies*. Il convegno, tenutosi sotto gli auspici dell'*Institute for Vico Studies*, fondato e diretto dallo stesso Tagliacozzo, dalla Casa Italiana della *Columbia University* e dalla *New School for Social Research*, ha raccolto attorno all'opera di Vico una nutrita schiera di specialisti appartenenti a varie discipline e un pubblico vasto ed attento.

La seduta inaugurale, svoltasi nel confortevole *Kellogg Conference Center della Columbia University*, è stata aperta da Maristella Lorch della Casa Italiana, che ha comunicato le adesioni giunte da parte di numerose istituzioni, come l'Accademia Nazionale dei Lincei, la Fondazione Giorgio

³⁷ *Ibid.*, vol. IV, p. 401.

Cini, l'Accademia Pontaniana, la Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti e il nostro Centro di Studi Vichiani, rappresentato dall'estensore della presente nota, che ha pronunciato un breve indirizzo di solidarietà. Dopo gli interventi gratulatori di due alti esponenti della gerarchia accademico-amministrativa della *Columbia University* e della *New School*, ha preso la parola Tagliacozzo, il quale ha descritto il programma generale dell'*Institute for Vico Studies*, coincidente con l'impostazione dello stesso convegno: « The Institute has for his purpose to further not only the study of Vico but also the development of new ideas and perspectives in the manner of his thought ». In altri termini, Tagliacozzo non ha inteso limitare il proprio obiettivo al piano della ricerca storico-filosofica, ma ha voluto additare in Vico una specie di nuova frontiera intellettuale della cultura americana. Questo atteggiamento rischia di creare una tensione pericolosa fra le esigenze della storicità e quelle della attualità, che non ha mancato di farsi sentire nel corso del convegno. Ma ha indubbiamente il merito di porre Vico al centro del pensiero moderno, obbligando specialisti tradizionalmente refrattari a fare i conti con il filosofo napoletano per cercare in lui quel principio unificatore che la cultura contemporanea sembra avere irrimediabilmente perduto.

Presentato da Sir Isaiah Berlin, che ne ha altamente elogiato l'opera di interprete e traduttore di Vico, Max H. Fisch ha preso la parola. La sua relazione sul tema « What has Vico to Say to Philosophers of Today? » ha rivelato fin dalle prime battute la statura del maestro. Dopo aver rievocato con estrema discrezione la vicenda intellettuale che lo indusse ad accostarsi al capolavoro vichiano, Fisch ha sottolineato l'importante funzione che Vico può esercitare nel mondo contemporaneo per il suo costante richiamo alla dimensione storica, ingiustamente trascurata dalla filosofia analitica, dalla linguistica e dalla semiotica. Una volta superato il pregiudizio corrente nella cultura anglo-americana, secondo cui occuparsi di storia della filosofia equivarrebbe a rinunciare alla vera e propria filosofia, è possibile avvicinarsi a Vico non solo in quanto oggetto di quella disciplina, ma anche in quanto cultore di essa: « a philosopher disposed now to take the history of philosophy seriously, to produce a history of philosophy narrated philosophically, may hear Vico telling him how to do it ». In ogni modo, il pensiero vichiano appare importante sul piano della filosofia della storia, considerata nei suoi due rami principali: quella critica, consistente nell'analisi filosofica della storiografia, e quella speculativa, intesa a scoprire nel corso degli eventi un significato che trascende i limiti della normale indagine storiografica. Richiamandosi opportunamente ad un libro recente di Leon Pompa (*Vico, A Study of the « New Science »*, Cambridge University Press, 1975), Fisch ha osservato che la filosofia della storia vichiana, imperniata sulle famose « degnità », ossia sull'assunzione di leggi generali, che richiedono a loro volta una verifica empirica, deve considerarsi l'archetipo della cosiddetta *covering law* della *spiegazione storica*.

Oltre a questi meriti, Vico ha anche quello, non meno degno di considerazione, di avere qualcosa da insegnare agli epistemologi e ai cultori

di storia della scienza, come risulta chiaramente dal citato volume di Pompa. Né si deve dimenticare che il filosofo napoletano ha insistito sulla necessità di elevare al rango di scienza la storia, tradizionalmente considerata come *ars rhetorica*. In verità il programma vichiano di una scienza integrale dell'umanità è stato abbandonato nella sua monoliticità per essere attuato nelle varie specializzazioni del sapere contemporaneo (storia, antropologia, sociologia, psicologia, linguistica e semiotica). Ma il frammentismo della cultura moderna postula il problema di un ritorno ad una visione sintetica, di cui la *Scienza nuova* offre un mirabile modello. Questo richiamo alla esigenza di trovare in Vico il principio unificatore, smarrito dalla nostra civiltà, ha fornito un'autorevole conferma alla tesi di Tagliacozzo ed alla impostazione interdisciplinare del convegno.

Le due sezioni dedicate a « Vico and Philosophy » sono state aperte, a buon diritto, da una sostanziosa relazione di Pompa, intitolata « Human Nature and the Concept of a Human Science ». Rifacendosi alla classica alternativa fra scienza della natura e scienza delle nazioni, stabilita dalla speculazione vichiana, Pompa ha attribuito al filosofo napoletano la scoperta di due grandi verità: 1) la nostra conoscenza della sfera dei fenomeni umani può essere tanto rigorosa e scientifica quanto quella della sfera dei fenomeni naturali; 2) questa scienza umana presuppone una conoscenza sperimentale di quel che vuol dire essere uomini, e dà pertanto dei risultati più intelligibili di quelli propri delle scienze naturali. Si tratta di tesi che, lungi dal costituire una contraddizione del pensiero di Vico, come è sembrato erroneamente agli esegeti positivisti e idealisti, rappresentano il suo apporto originale alla filosofia moderna. Questo discorso è stato integrato idealmente da Ernesto Grassi in una acuta relazione sul tema « The Pre-Eminence of *Common Sense* and of the Logic of Imagination as a Foundation of the *New Science* ». Dopo aver passato in rassegna l'atteggiamento antimetafisico e antiumanistico della logistica e dello strutturalismo alla Foucault o alla Althusser, Grassi ha identificato l'essenza del Vichianesimo in un orientamento antimetafisico, ma non già antiumanistico, fondato sul concetto di *sensus communis*. Questa facoltà, considerata di scarsa importanza dalla scuola razionalistica, ha una funzione essenziale nella realizzazione del mondo umano, quale risulta dalla *Scienza nuova*. Il *sensus communis*, infatti, opera nella sfera del lavoro umano in stretta collaborazione con l'ingegno e con la capacità metaforizzante e inventiva, cui addita gli oggetti necessari o utili all'uomo. In questo nodo centrale della filosofia vichiana, che conferisce una funzione privilegiata all'elemento fantastico, Grassi ha riconosciuto l'approdo supremo della tradizione umanistica.

Donald R. Kelley, accantonando ogni tentazione di additare nella *Scienza Nuova* anticipazioni più o meno clamorose di sviluppi culturali successivi, ha preferito considerarla, diacronicamente e geneticamente, come il punto di incontro della *philologia* o tradizione classica, ereditata dall'Umanesimo, e dalla *jurisprudenza*, tradizionalmente considerata, secondo la nota definizione di Ulpiano, « vera philosophia non simulata ». Contro la tendenza prevalente a identificare il pensiero moderno con la nuova scienza,

Kelley ha insistito sull'importanza della tradizione giuridica, essenziale per la retta interpretazione della filosofia vichiana. Questa prospettiva, in cui Vico appare l'esponente piú notevole di un filone culturale, che alimentò la speculazione di numerosi autori da Bodin a Montesquieu, fornendo una valida alternativa alle costruzioni astratte della metafisica, è stata ripresa da Michael Mooney, che ha sostenuto in un brillante intervento anche l'importanza della componente retorica del vichianesimo. Pure Donald Phillip Verene ha impostato la sua perspicua relazione in senso antiscientistico, prendendo le mosse dalla classica distinzione fra *Geisteswissenschaften* e *Naturwissenschaften*, nell'intento di mostrare come Vico offra un sostanziale contributo alla definizione della natura delle discipline umanistiche. La logica fantastica, che sottende non solo il mito di Giove, inteso come « universale fantastico » o *imaginative universal*, ma anche la visione della « storia ideale eterna », intesa come *recollective imaginative universal*, presuppone due forme distinte di fantasia: quella originaria, primitiva, negatrice del tempo a vantaggio dell'eterno presente mitico, e quella retrospettiva, memorativa (*recollective*), per cui il mondo umano vede se stesso sotto specie temporale.

A questo punto era necessario ristabilire l'equilibrio, riconducendo il pensiero vichiano alla sua matrice scientifica. È quanto ha fatto egregiamente un distinto storico della scienza, Ernan McMullin, in una relazione dedicata appunto a « Vico's Theory of Science ». Dopo aver descritto i risultati problematici cui era pervenuta l'epistemologia seicentesca, che si era impegnata invano a chiarire i rapporti esistenti fra i tre metodi scientifici in voga (l'assiomatico, l'induttivo e l'ipotetico), McMullin ha indicato il nerbo del procedimento vichiano nell'ipotesi postulante la verifica filologica, ed ha insistito sull'importanza della fantasia nell'ambito della ricerca dello scienziato, sottolineando l'affinità di vedute riscontrabile sotto tale aspetto fra Newton e Vico. Questa precisa messa a punto di carattere epistemologico deve indubbiamente considerarsi uno dei risultati piú cospicui dell'intero convegno.

Piú breve, ma non meno stimolante, è stata la sezione dedicata a « Vico and Utopianism », iniziata da Sir Isaiah Berlin con una bella relazione intitolata « Vico and the Ideal of the Enlightenment ». Secondo Berlin, il filosofo napoletano venne immunizzato dal contagio della ricca tradizione utopistica, che anima la cultura occidentale, proprio in virtù della sua concezione ciclica della storia: « if no social structure can last, if collapse into the 'barbarism of reflection' is inevitable before the new beginning in the endless repetitive spiral of cultural development, the notion of a perfect society, which implies an unchanging static order, seems automatically excluded ». La concezione vichiana della realtà, imperniata sul concetto del mutamento perenne, contempla la scomparsa di determinate forme di esperienza e la loro sostituzione con altre che non sono necessariamente superiori alle precedenti, ma soltanto diverse, in rapporto alla nuova fase storica cui appartengono. Di qui l'impossibilità per Vico di ammettere la nozione di un ordinamento ideale, in cui tutti i valori positivi siano presenti nello stesso tempo, in perfetta ar-

monia reciproca. Questo atteggiamento pone il filosofo napoletano in contrasto con l'Illuminismo, tutto proteso verso la realizzazione dell'utopica società perfetta. Una suggestiva alternativa alla caratterizzazione forse troppo recisamente antilluministica offerta da Berlin è stata proposta da Robert Nisbet, il quale ha additato la presenza in Vico di un notevole interesse per il problema del progresso. Naturalmente non si tratta dell'idea del progresso graduale e indefinito, descritta da J. B. Bury in un libro classico, ma di tutt'altra cosa, in quanto il filosofo napoletano fa oggetto della sua speculazione « the conditions under which distinct intellectual advancement occurs in human history, assessed, however, against conditions under which decline and degeneration take place ». Contrariamente ai sostenitori del progresso a senso unico, che usavano un metodo comparato solo in apparenza, non facendo altro che raggruppare tassonomicamente gli altri popoli in base a criteri strettamente europeo-occidentali, Vico instaurò un vero e proprio studio comparato delle civiltà, fondato sulle diversità oggettive, anziché su arbitrarie analogie. Non per nulla il concetto di « storia ideale eterna », lungi dall'essere monogenetico, monocentrico ed a senso unico, è esattamente il contrario di tutto ciò, in quanto si riferisce alle singole « nazioni », non già al corso intero della storia universale. Vico non è Hegel, come ha sottolineato Nisbet, rifacendosi ad un noto saggio di Pietro Piovani.

Non tutte le sezioni hanno mantenuto l'alto livello di quelle descritte finora. Piuttosto sfocate sono risultate le sezioni dedicate all'estetica, alla pedagogia e alla linguistica. Quest'ultima, resa più attraente dalla partecipazione di Noam Chomsky, si è risolta in un duello fra seguaci e avversari dell'illustre linguista, che ha mostrato chiaramente di avere una conoscenza approssimativa, di seconda mano, dell'opera di Vico. Assai più istruttive sono state le sezioni dedicate all'antropologia, alla psicologia ed alla sociologia. La dimensione antropologica della *Scienza Nuova* è stata esplorata da due noti specialisti: Stanley Diamond e Sir Edmund Leach. Il primo ha richiamato l'attenzione sul carattere poetico del capolavoro vichiano, in cui ha additato, sulle orme di Glauco Cambon, « almost an epic poem, whose subject is the birth, death, and rebirth of culture », ed ha sottolineato la convergenza esistente fra la concezione che Vico ebbe della poesia primitiva, e i risultati dei moderni studi antropologici sulla letteratura bantu dell'Africa del Sud. Quanto a Leach, egli ha tracciato un vasto quadro dello sviluppo dell'antropologia, imperniato sulla dicotomia razionalismo-empirismo, giungendo alla conclusione che Vico, pur presentando dei punti di contatto con l'edizione più aggiornata di razionalismo antropologico, quale è lo strutturalismo, non è senz'altro riducibile a questo, e comunque appare capace di giungere a sorprendenti scoperte etnografiche, pienamente confermate dalle ricerche contemporanee.

Nelle due sezioni dedicate alla psicologia, che sono state seguite con profondo interesse, Sheldon H. White, Augusto Blasi, George Mora ed Ernst von Glasersfeld hanno ampiamente dibattuto il problema affascinante del rapporto fra il pensiero vichiano e la psicologia evolutiva di Jean Piaget, mentre Robert Welsh Jordan ha proposto una interpretazione della

Scienza Nuova in chiave fenomenologica, ed Amedeo Giorgi ha mostrato quanto il filosofo napoletano possa giovare alla psicologia umanistica. Il contributo piú solido in questa sede è venuto da Silvano Arieti, che ha letto una illuminante relazione su « Giambattista Vico and Modern Psychiatry », in cui, dopo aver messo a fuoco il rapporto del Nostro con Freud e Jung, ha rivelato la componente vichiana della sua apprezzata opera scientifica. Altrettanto felici sono apparse le due sezioni dedicate alla sociologia, che hanno posto termine al convegno, sebbene sia mancata l'annunciata partecipazione del grande sociologo Talcott Parsons, da cui era logico aspettarsi un contributo di primo piano. Comunque la dimensione sociologica del pensiero vichiano è stata illustrata ampiamente, in tutta la sua complessità, da Werner Stark, Werner Cahnman, John O'Neill, Joseph Maier, Fred Dallmayr, Frederick Vaughan, Benjamin Nelson, nonché dall'autore di questa nota.

GUSTAVO COSTA